

## PARTE DODICESIMA.

### CAMBIO D'EPOCA

#### Capitolo XXXIII. FINE DELLA RESTAURAZIONE

##### 222. Un mancato cambio di mentalità

**Nell'Ottocento si assistette ad una svolta drammatica: mentre parte del clero era preoccupata per la biancheria liturgica e per le tariffe delle cerimonie, tra le persone colte e battezzate crebbe l'indifferenza, anche perché si andò concependo la religione come esperienza interiore.**

Nel Regno di Sardegna, dopo che l'anticlericalismo covò sotto la polvere dal 1815 al 1848, la borghesia intellettuale reagì al peso che provò per il biglietto pasquale, per il controllo clericale sulla scuola, per i privilegi ecclesiastici (tra cui quello del «foro») che coprivano i misfatti di preti e religiosi.

Il risorgimento sgretolò l'unione tra religione e patria, mettendo ostilità.

##### 223. Dal romanticismo allo spiritismo

Nella società della Restaurazione vi era chi ricorreva alla magia, come avveniva prima della Rivoluzione.

Il popolo si dimostrava attento a maghi, streghe, spiriti, folletti, malefici e malocchi. **Avendo un clero impreparato in merito, a causa di una formazione razionalista, la gente prendeva le proprie precauzioni contro le forze negative** tramite il ricorso a formule e ad erbe, creando la rete di strumenti ritenuta più opportuna per reagire e per proteggersi.

Nell'Ottocento si sviluppò lo spiritismo. Il problema cominciò a degenerare, tanto che Giacomo Margotti su *L'Unità Cattolica* evidenziò la presenza a Torino di episodi di satanismo nel 1868 e nel 1882. Del resto nel corso dell'Ottocento Satana venne

rappresentato diversamente rispetto ai canoni letterari tradizionali: non è più brutto con corna e unghioni, ma bello ed affascinante; non è temuto ma esaltato.

##### 224. Clero diviso

Se la Restaurazione trovò un clero diviso da dispute dottrinali, quando terminò lo lasciò disunito per problemi inseriti in seguito nella chiave di lettura risorgimentale. Da un lato troviamo gli intransigenti colpiti ed impressionati dagli eccessi giacobini della Rivoluzione Francese che si irrigidirono nella loro opposizione radicale agli ideali moderni, dall'altro i cattolici liberali. Molti preti e seminaristi erano travolti dalle ondate patriottiche, partivano volontari per le guerre di indipendenza, si esaltavano o si deprimevano per le varie prese di posizione del papa. **Garibaldi non lasciò indifferenti i contemporanei e neanche i credenti.**

Vittorio Orione, il padre del beato Luigi Orione, andò volontario con Garibaldi. Il pensiero di arruolarsi con Garibaldi lo ebbe anche il tredicenne Felice Prinetti e ne fu impedito dal padre.

Durante la guerra del 1859, il clero diocesano com'asco rivisse in buona parte gli entusiasmi patriottici del 1848. Preti come don Giuseppe Bernasconi (1825-1922) e don Primavesi furono con entusiasmo persino eccessivo dalla parte di Garibaldi. Don Carlo Coppini (1827-81), volontario del 1848, fu segretario di Mazzini a Lugano.

**Si noti che i vescovi assunsero atteggiamenti talvolta divergenti.** A ragione Rosmini indicò come **piaga della Chiesa la disunione dei vescovi**, dovuta soprattutto a occupazioni politiche estranee al ministero sacerdotale, ad ambizione, a forme di servilismo verso il governo, alla preoccupazione di difendere i beni ecclesiastici; per questo invitò i vescovi a rinunciare alle ricchezze ed allo stipendio statale per riavere la libertà.

Le divisioni tra sacerdoti e vescovo, tra vescovo ed autorità civile, danneggiarono la religiosità popolare. Non ci si accorse come la gente si andava de-cristianizzando o se lo si vedeva, come rimedio si pensava a curare l'arredo liturgico.

### **225. Vescovi secondo l'antico ordine**

Al necessario rinnovamento, si oppose spesso l'elevata età dei vescovi, che favorirono piuttosto la conservazione dell'«antico ordine delle cose».

Dopo gli eventi del 1848, i vescovi della provincia ecclesiastica di Genova, constatarono che «la religione nel fondo dei cuori o è moribonda o è morta». I vescovi erano turbati: «il passato ci rattrista, il presente ci affanna, il futuro ci spaventa».

Le autorità ecclesiastiche non riuscivano a rendersi conto di quanto stesse avvenendo in quella che un tempo era stata la *Christianitas*. Le forze integraliste sembrarono presentarsi più rassicuranti rispetto a quelle transigenti e conciliatoriste. Ne risultò un contesto culturale caratterizzato da polemiche, dissidi e incomprensioni.

### **Solo con il Concilio Vaticano II la Chiesa incominciò ad interrogarsi su se stessa, dopo avere lasciato l'atteggiamento di autodifesa.**

Si chiedeva Rosmini:

Forse che in certe nazioni si avrebbe salvato il Cattolicesimo dal suo naufragio, sgravandolo a quel modo che si alleggerisce una nave in furiosa tempesta, col getto in mare delle cose anche più preziose e più care, acciocche si salvi il legno colle vite de' naviganti *(Delle cinque piaghe della Santa Chiesa)*

Arditamente Rosmini scrisse:

Ma in che parte troveremo un Clero immensamente ricco, che abbia il coraggio di farsi povero? O che pur solo abbia il lume dell' intelletto non appannato a vedere che è scoccata l' ora in cui impoverire la Chiesa è un salvarla? *(Delle cinque piaghe della Santa Chiesa)*.

La comunità ecclesiale si trova da tempo in una situazione che non può ritenersi di emergenza: è la realtà cruda per cui Gesù Cristo è morto e che scuote dalla voglia di essere cullati in sicurezze umane.

### **226. Dalla confessionalità della Restaurazione alla laicizzazione**

**Il processo storico culminato con l'annessione al Regno di Sardegna di tutti i territori della penisola italiana, si svolse contestualmente a un'aspra battaglia condotta in Parlamento e nella società civile contro gli ordini religiosi.**

Carlo Alberto il 23 marzo 1848 dichiarò guerra all'Austria. Il 27 aprile si svolsero le prime elezioni politiche: su un totale di 4.904.059 abitanti venne chiamato a votare l'1,70 % della popolazione pari a 83.369 elettori; votò il 65,50 % degli aventi diritto, corrispondente a 53.924 cittadini. La maggioranza degli eletti venne composta da avvocati, magistrati e funzionari.

In un momento tanto drammatico di che cosa discusse la Camera? Il 21 luglio 1848 approvò l'espulsione dallo Stato dei Gesuiti e delle Dame del Sacro Cuore fondate da santa Maddalena Sofia Barat (1779-1865), con relativo incameramento dei beni e delle scuole.

Per il momento gli OMV sfuggirono alla chiusura. La laicizzazione andò comunque avanti. Con la Legge del 4 ottobre 1848 **si ebbe il controllo statale sull'insegnamento** e la progressiva laicizzazione delle scuole pubbliche.

Un altro passo venne segnato dalle due **Leggi Siccardi**: il 9 aprile 1850 si sopprime il privilegio del foro ecclesiastico e il 5 giugno 1850 si decretò l'obbligo per i corpi morali, ecclesiastici o laici, di ottenere l'autorizzazione governativa per gli acquisti e per l'accettazione di donazioni o eredità. Nel 1851 si tolsero le decime per il clero in Sardegna, si rifiutò il gesto

simbolico annuale dell'offerta del calice alla Santa Sede e si impose una tassa annua sui redditi di mano morta.

Questi cambiamenti così radicali della società non sembrano essere stati colti dai vescovi, che ancora nel 1848 invocavano l'aiuto di Dio per l'armata del re e per il successo del combattimento «da cui dipende la più bella gloria e la più eletta speranza della nazione» (mons. Galvano). Il vescovo di Nizza invitava i buoni cattolici ad arruolarsi per la guerra quali nuovi martiri:

Sì il buon cristiano trova nella croce la più sublime ispirazione per correre a difendere la patria ad esempio del suo Dio, che morì per lui [...] Se Cristo protestò che non resterebbe senza premio chi avesse sporto solo un tozzo di pane ed un bicchiere d'acqua al fratello, quale non sarà la mercede da Lui riservata a chi tutto se stesso sacrifica per i suoi fratelli?

Il vescovo di Milano, mons. Romilli, sostenne il governo provvisorio del 1848. Benedisse i seminaristi che si arruolavano per la guerra e i sacerdoti che vendevano materiale non indispensabile delle sagrestie per sostenere la guerra contro l'Austria.

Dopo la disfatta di Novara mons. Galvano si preoccupò di difendere l'operato del re Carlo Alberto, evidenziando come le preghiere portarono all'intervento di Dio, la Cui mano salvò la vita del re.

I seminaristi di Milano non ebbero vita facile ed alcuni (tra cui il beato Giovanni Mazzucconi) partirono per le missioni estere. Si giunse all'epurazione di 16 professori (i migliori) invis al governo, prendendo distanza da chi sosteneva Rosmini e promovendo una colletta per soccorrere i soldati austriaci feriti nell'insurrezione.

Appare oggi come le autorità ecclesiastiche non si rendessero conto di quanto stesse avvenendo in quella che un tempo era la *Christianitas*; del resto la parte ecclesiastica, con notevoli gradi di

astrazione, continuava a volerla ritenere tale. Lentamente (Concilio Vaticano II) la Chiesa arrivò ad interrogarsi su sé stessa, dopo avere lasciato l'atteggiamento di autodifesa.

### 227. Fischi per mons. Galvano

Mons. Galvano mosse un vespaio quando nel giugno del 1848 concordò una sepoltura ecclesiastica in sordina (cioè di buon mattino) per un anziano ufficiale dell'esercito che non aveva voluto ricevere i sacramenti prima di morire e si era mostrato indifferente in materia religiosa. Il chirurgo e quattro sacerdoti che assistettero alla sua morte, rilasciarono una deposizione giurata secondo la quale il soldato aveva più volte affermato di non avere fede in Gesù Cristo più di quanta ne avesse in Maometto e di non credere in nessuna religione.

Un gruppo di 150 soldati andò di sera ad insultare il vescovo sotto le sue finestre («abbasso il Vescovo, abbasso il cappello verde, abbasso il bastone pastorale, abbasso la mitra»). Il Governatore di Nizza corse con 15 carabinieri, con il risultato di aizzare di più i soldati, che staccarono lo stemma vescovile e lo bruciarono sulla spiaggia.

### 228. Guerra civile in Svizzera

Nel 1847 si giunse a una guerra interna, civile, in cui i bastioni della resistenza cattolica (*Sonderbund*) furono Lucerna e Friburgo. Anche il Canton Ticino si schierò contro il cattolico *Sonderbund*.

In tutti i Cantoni sottomessi, salirono al potere governi radicali, che si affrettarono ad emanare leggi contro i Gesuiti ed a secolarizzare i monasteri. La costituzione liberale del 1848 vietò ai Gesuiti e agli ordini affini il domicilio nella Svizzera e ogni attività scolastica e pastorale. I giovani che fecero i loro studi presso i gesuiti o ordini affiliati,

furono inabilitati ad avere una funzione pubblica sia civile sia ecclesiastica.

Si può quindi comprendere come mai gli OMV non venissero più chiamati per dare gli esercizi spirituali di Sant'Ignazio.

La protesta di mons. Marilley, vescovo di Losanna-Ginevra-Friburgo, contro le leggi anti-ecclesiastiche dei cantoni appartenenti alla sua giurisdizione, gli fruttò la prigione e l'esilio per otto anni. Di ritorno da Gaeta (nel 1849) fu ospitato dagli OMV a San Ponzio.

Gli ordini religiosi vennero soppressi nel Canton Ticino nel 1852, grazie anche alla firma di preti deputati. Molti sacerdoti, perseguitati dai liberali, dovettero rifugiarsi a Como.

#### **Capitolo XXXIV. MINACCIATI DALL'ESTERNO TRA IL '48 E IL '55**

##### **229. Minacce sulla casa di Pinerolo**

A Pinerolo la situazione degli OMV fu in quel tempo sempre più complessa. Ancora prima di essere costretti a lasciarne la Casa e la Chiesa definitivamente, dovettero in tre occasioni adibirle in parte ad ospedale: nel '48, nel '52 e nel '54.

Nel 1848 a seguito della Guerra di Lombardia, dovettero destinare la chiesa ad ospedale militare.

Nel 1852 dovettero cedere una parte dello stabile per accogliervi i malati cronici provenienti dagli ospedali.

Nel 1854 la casa venne fatta sgomberare per essere destinata ad ospedale per i colerosi. La Congregazione vi mantenne due membri per il servizio della Chiesa e per dimostrare il suo possesso.

##### **230. Il recupero della salma di Carlo Alberto (1849)**

In seguito alla disfatta di Novara del 23 marzo 1849 (dove caddero 3.500 piemontesi), Carlo Alberto abdicò in favore del primogenito Vittorio Emanuele (1820-78) e si recò in esilio in

una villa di campagna presso Oporto in Portogallo.

E' noto come Carlo Alberto, terziario francescano, si preparò al trapasso con fede, con preghiere e con pentimento; esso avvenne il 28 luglio 1849.

Alla notizia della morte del padre, il re Vittorio Emanuele II (1849-78) diede le disposizioni per il trasporto delle sue spoglie a Torino e designò una delegazione di sette persone; tra cui scelse anche il sacerdote OMV Enrico Simonino, cappellano del re. In AOMV è conservato un suo manoscritto: *Trasporto dell'Augusta Salma del magnanimo Re Carlo Alberto dalla Città di Oporto in Portogallo a Torino.*

##### **231. Minacce di chiudere San Ponzio (1849)**

Con l'ingrandirsi di Nizza, la casa di San Ponzio divenne oggetto di interessi della municipalità che ventilò l'ipotesi di appropriarsene a partire del primo semestre del 1849, per trasformarlo in un «ospizio di mendicizia». Contro tali ipotesi mons. Galvano scrisse al Guardasigilli di Sua Maestà il 30 giugno 1849, delineando lo scopo della Congregazione, che «non poteva essere più grande ed utile per il bene della diocesi»:

**essendo consacrata alle missioni, che dà gratuitamente in tutti quei luoghi ove viene chiamata**, già con questo solo procura un distinto vantaggio alla diocesi, essendo l'opera delle missioni una delle più salutari della Cattolica Chiesa, la quale per queste ridesta la fiamma della fede, e pone un grande riparo alla corruzione del costume, per cui **le missioni sono da riputarsi utili sotto l'istesso rapporto del ben civile, e sempre fondato sulla morale dei popoli.** Di più, la diocesi di Nizza teneva stretto bisogno di **un Convitto di sacerdoti per rendersi idonei alle confessioni, alla predicazione ed all'esercizio d'ogni utile ministero ecclesiastico.** E questo formando il Secondo Scopo dell'anzidetta Congregazione, si stabilì perciò tale Convitto nel Sullodato Convento con beneficio grandissimo dei giovani ecclesiastici, i quali **vanno colà a compiere**

**il corso di conferenze morali per abilitarsi al ministero** dopo aver ultimati i loro studi nel Seminario. Ne qui finisce lo Scopo di questo stabilimento, il quale fu anche scelto come il più adatto **per gli esercizi del Clero non che dei Secolari**, giusta un' antica pia fondazione riferita nell' atto qui unito 18 aprile 1844, rogato Michel. **Si aggiunga infine il servizio della pubblica Chiesa ivi esistente, che nel più lodevole modo viene compiuto dagli Oblati.**

### 232. Il processo al Teologo Tartra

Verso la fine del 1848, si creò una certa opposizione a Nizza verso il Convitto, da parte di **persone del clero e dell' alta società, che lo presentarono come una specie di prigionia per i giovani sacerdoti.** Paruzza addebitò la responsabilità a Falco, accusandolo di essere freddo e di trattare i sacerdoti con poca stima. Falco invece vide la causa nei principi liberali di cui erano imbevuti i convittori e nella non educazione del Seminario:

**Tutto il male viene dal Seminario** giacché i Convittori medesimi confessano che non vi è ordine né disciplina. E per questo loro pare troppo duro adesso che sono Sacerdoti esser astretti ad una disciplina più severa.

**Nel Seminario di Nizza, a suo dire, respirarono principi non troppo affezionati al Papa e alla Santa Sede.** Avendo assorbito «le idee del giorno» vari di essi si trovarono in disaccordo con l'educazione data dagli OMV, ridendo degli insegnamenti impartiti a San Ponzio.

Una volta che il sacerdote OMV Tartra divenne prefetto del Convitto, non si accontentò come i suoi predecessori di leggere un libro, ma aggiungeva qualche osservazione, con accenni polemici alla situazione politica. Questo gli procurò seri imbrogli e un processo che iniziò il 21 settembre 1850 con l' ascolto di quattro convittori; in seguito se ne ascoltarono molti altri, andando indietro nel tempo. Alle udienze vennero convocati anche dei laici e il canonico Talento. Sebbene il processo venisse

coperto da una grande discrezione, il giornale *Opinione*, raccogliendo una serie di dicerie, affermò che Tartra durante le conferenze di morale insegnò che non si potessero accordare i sacramenti al re Vittorio Emanuele II e ai suoi ministri. Vennero allora ordini ministeriali di procedere con sommo rigore nei suoi confronti, anche perché gli venne imputato di avere emesso proposizioni tendenti a eccitare il disprezzo e il malcontento verso il Re, i Ministri, il Parlamento e la Magistratura.

Falco fece sapere ad Avvaro che sebbene fosse probabile che Tartra ne sarebbe uscito solo con un monitorio, veniva ad essere opportuno che si provvedesse a nominare un nuovo prefetto del Convitto. Avvaro richiamò allora Tartra in Piemonte e al suo posto nominò Paruzza, che oltre alla carica di ministro della casa di San Ponzio venne ad avere quella di prefetto del Convitto.

Il 5 novembre 1850, la Camera di Consiglio radunatisi in conformità del Codice di Procedura Criminale, deliberò che l' imputazione ascritta al teologo Tartra sfuggiva alla sanzione penale del Codice Penale, in quanto le lezioni furono tenute in forma privata e furono rivolte a giovani ecclesiastici.

Dopo il trasferimento del teologo Tartra, gli OMV proseguirono a fare sentire ai Convittori la necessità di stare uniti al Sommo Pontefice per potere divenire veri uomini apostolici.

### 233. Una mentalità da stato di assedio (1849)

Nella *Relazione dello stato della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine alla Congregazione dei VV. e RR.*, inviata a Roma il 12 agosto 1849, Avvaro delineando un quadro generale della Congregazione riconobbe che vi era l' osservanza di cose che non erano prescritte dalle regole:

La Clausura benché non di precetto, né portata dalla Regola, sempre fu ed è custodita in ogni casa degli Oblati con tutta regolarità

[...] Generalmente si esce sempre col compagno, benché ciò dalla regola non sia prescritto che per quando si va in case di persone penitenti o secolari.

Anche la congregazione degli OMV rivelò di avere la psicologia dell'assedio che serpeggiò nella Chiesa Cattolica a partire della seconda parte del pontificato di Pio IX.

Sebbene la Congregazione si stesse chiudendo in se stessa, arroccandosi nella difesa e nella paura, Avvaro interpretò positivamente il fatto che si osservasse lo stesso genere di vita in tutte le case, in un'epoca di instabilità sociale a causa delle spinte liberal-massoniche e di sacerdoti contestatari dell'autorità ecclesiastica.

Di fronte agli eventi del 1848 e della Seconda Guerra d'Indipendenza, troppo spesso mancò il discernimento e la ricerca della volontà di Dio con uno spirito libero. Del resto è dalla Santa Sede che gli OMV ricevettero ordine di non chiudere le case e di non uscire alla prima intimidazione, ma di aspettare che ne venissero cacciati con la forza.

E' un dato interessante che gli OMV non ebbero lacerazioni interne per il *Sillabo*, per la *Questione Romana* o per Carlo Passaglia (1812-87). L'obbedienza a Roma e alle sue direttive, anche se a volte è stata sofferta, non sembra avere mai causato gravi problemi tra gli OMV.

Gli OMV vissero gli ultimi anni '50 attendendo ubbidientemente di essere umiliati e cacciati, pronti a sacrificarsi per i «principi» della Chiesa. I superiori non ebbero uno spirito di coraggio e di intraprendenza, anche a causa delle decisioni prese a Roma: si doveva mantenere lo «statu quo» e temporeggiare.

La Congregazione riscontrò difficoltà per le collusioni con la Restaurazione e per l'incapacità di snellirsi da strutture che la mortificarono. Gli OMV furono paralizzati in una situazione di attesa dell'evento determinante; per molti non

vi furono che illusioni e vane speranze. Un po' quello che scrisse D. Buzzati ne *Il deserto dei Tartari*: «Centinaia di uomini a custodire un valico da cui nessuno sarebbe passato».

Presero allora piede il malcontento e i dissidi interni, a cui i superiori pensarono di rimediare mediante la «legge» e guardando con dispiacere a chi evidenziò la necessità di adattamenti e di modifiche.

Nell'Ottocento si delineò uno stile di vita religiosa, in cui le *Regole* assunsero un valore oracolare, in vista di un interesse ristretto: il buon andamento del proprio istituto.

Esemplificativa è la situazione della comunità dell'Annunziata di Nizza. All'avvicinarsi degli eventi del '48 i superiori ci tennero a evidenziare come si vivesse in essa in armonia «perfetta, perfettissima» o addirittura «ottima». Per comunità armonica, all'epoca si intendeva una comunità ubbidiente presente in modo preciso al confessionale. Per ottenere l'armonia i superiori livellarono le persone tramite l'osservanza della *Regola*, senza essere attenti alle difficoltà e alle esigenze dei confratelli.

In realtà la buona vita religiosa degli OMV, fondata sull'osservanza letterale della *Regola*, era una vita comune tanto uniforme quanto piatta da attirarsi i commenti satirici degli stessi ecclesiastici della diocesi di Nizza. La perfezione a cui mirarono gli OMV sembrò essere quella dell'osservanza delle minuzie, dello scrupolo per il banale e dell'attenzione nel filtrare i moscerini in nome dell'obbedienza. In una vita comune siffatta invece che essere attenti ai tempi, si era piuttosto preoccupati di controllare se chi entrasse nelle camere altrui avesse il permesso e se fosse stato effettivamente il superiore a distribuire la posta o se qualcuno lo avesse fatto al suo posto.

Alcuni confratelli cominciarono ad avvertire un forte senso di disagio; tra le vittime di questo sistema abbiamo Henry, uno tra i primi OMV, che delicato di stomaco aveva particolari esigenze nel cibo. Lanteri, che lo accettò in Congregazione, non pretese mai da lui l'osservanza esatta delle *Regole* e lo aveva assicurato che si sarebbero usati dei riguardi nei suoi confronti, dandogli libertà di fare i bagni al mare. Dai nuovi superiori, che forse non riuscirono a capirlo, venne trattato come se fosse un malato immaginario. Henry si sentì talmente umiliato al punto che maturò la decisione di uscire dalla Congregazione.

Si noti che l'uscita dalla Congregazione comportava che si venisse considerati come morti: una sorte di traditori e di anime perdute o almeno in serio pericolo di salvarsi.

#### **234. Maria Ausiliatrice e Don Bosco**

**Presso il Santuario della Consolata gli OMV contribuirono molto a fare conoscere ed amare la Madonna, anche sotto il titolo di «Maria aiuto dei cristiani».** Nel delicato 1849, il teologo Giuseppe Antonio Avvaro, affinché aumentasse negli OMV la devozione verso la Madre di Dio e la venerazione verso la Sede Apostolica, domandò al beato Pio IX la facoltà di celebrare la Messa e di recitare l'ufficio della Beatissima Vergine Maria sotto il titolo di «Auxilium christianorum». Pur essendo la data il 24 maggio, venne concessa la facoltà di trasferirla in altro giorno in caso di impedimenti. La risposta venne sottoscritta a Gaeta il 20 aprile 1849 dal cardinale Lambruschini, prefetto della Sacra Congregazione dei Riti.

Maria venne venerata sotto questo titolo ancora prima che si sviluppasse l'opera salesiana (san Giovanni Bosco cominciò a festeggiare solennemente Maria Ausiliatrice nel santuario di Valdocco nel 1868).

Si noti che alla Consolata, durante la presenza degli OMV, san Giovanni Bosco si recò sovente per incontrare il chierico Giuseppe Francesco Burzio (1822-42) e i sacerdoti Balma, Berchiolla e Dadesso, che desiderarono che don Giovanni Bosco entrasse in Congregazione.

Don Bosco conosceva i religiosi del Lanteri e li apprezzava per il modo con il quale svolgevano il loro ministero nel rinomato santuario della Consolata (A. Favale).

Grazie alle sue visite personali, «poté conoscere a fondo la storia, lo spirito, le regole di questo istituto». Nella sua *Storia Ecclesiastica* ricorda come Leone XII «approvò la congregazione degli Oblati di Maria, fondati da due pii e dotti sacerdoti piemontesi Lanteri di Cuneo e Reynaudi di Carignano». La divina Provvidenza lo avvicinò non solo a Pio Bruno Lanteri, che fu per lui un modello di fondatore alieno da ogni passione politica, ma anche alla forma nuova della Congregazione.

Deposta l'idea di farsi OMV, anche per l'intervento decisivo di san Giuseppe Cafasso (1811-60), fu condotto in modo chiaro all'opera dell'Oratorio a Valdocco. Come l'Oratorio andò assodandosi, è attestato che nei mesi di maggio 1846 e 1847 portò i suoi giovani a fare la comunione nel Santuario della Consolata. Una volta vi portò i suoi giovani a cantare ed egli stesso suonò alla messa. In tali occasioni i padri OMV si prestavano ad ascoltarne le confessioni.

I vescovi OMV Ceretti e Balma, nel tempo che erano alla Consolata, ricambiarono le sue visite andando essi stessi a Valdocco. In tali occasioni non mancarono di invitare i giovani a prestare ascolto alle sue parole. Il 10 luglio 1850 san Giovanni Bosco comunicò a don Daniele Rademacher (1822-80) che mons. Ceretti era venuto a Valdocco per amministrare la cresima a

150 giovani. Dopo celebrò la messa amministrando la comunione a circa cinquecento giovani.

Don Bosco in seguito ai tumulti del 12 agosto 1850 prese le difese degli OMV anche con la penna, tanto che Lemoyne notò:

E' conosciuto il grande affetto che egli portava a que' religiosi e come più d'uno de' suoi giovani, eccitato dalle lodi che loro tributava, si ascrisse a quel sodalizio.

### 235. Rosminiani visti come nemici

Notiamo subito che con il tempo, l'amicizia tra gli OMV non fu più corale e come sorse la «questione rosminiana» si notò da parte dei superiori degli OMV una certa durezza nei confronti di Antonio Rosmini, tanto che ci si rivolse al testo di teologia morale di Pietro Scavini (1791-1869), canonico della cattedrale di Novara, perché ritenuto più conforme a quella di Alfonso Maria de' Liguori.

Con Rosmini ebbero un particolare legame gli OMV **Lodovico Griffa** (n.1818), **Vincenzo Botta** (n.1818), **Carlo Davide Emmanuelli** (1814-85), **Andrea Dadone** (n.1820) e **Giovanni Antonio Cavarero** (1819-59). Costoro uscirono tutti di congregazione. Cavarero si fece rosminiano (1845), dopo una controversia in cui coinvolse la Santa Sede perché gli OMV non glielo volevano permettere.

Nonostante la dolorosa epurazione, Luigi Dadesso (1820-93) nel 1886 scrisse ancora: «Mi fa pena che in Congregazione siavi alcuno ancor troppo affezionato a Rosmini» ed auspicò quella purezza di dottrina per cui si richiedeva di rimanere uniti alla Santa Sede in tutto.

### 236. Petizione per la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione (1850)

All' inizio del 1850 anche gli oblati fecero una petizione a favore della definizione dogmatica dell' Immacolata Concezione.

Il 22 gennaio 1850 G. Battista Maglia comunicò ad Avvaro:

In conformità della sua circolare ricevuta ieri mattina, convocai ieri sera nella cappella interna la piccola comunità, che si è degnata affidarmi. Letta la sua e conformati pienamente a quanto in essa prescrive, **tutti d'unanime accordo, senza esitare**, anzi volenterosissimi firmarono il foglio, ad eccezione del sacerdote Don Derossi che era a San Ponzio e che segnò questa mane. **Ognuno riguarda questa dichiarazione dogmatica dell'Immacolata Concezione, sì onorifica e di tanta gloria per la carissima nostra mamma, quale un augurio di felicità e di pace per la chiesa.** Oh voglia il Signore che presto abbiamo la sorte di udirla proclamata tale dall' infallibile voce del suo vicario in terra. Riceverà pertanto qui acchiusa la signatura di ciascuno.

### 237. Difficoltà a Nizza

Quando gli Oblati ottennero la chiesa dell' Annunziata a Nizza, isprocurarono parecchi nemici tra il clero, a causa dell' invidia e del successo che avevano tra le penitenti, da cui ebbero aiuti finanziari. Con il tempo a Nizza si sviluppò una divisione nel clero diocesano tra amici e nemici degli OMV.

Il Vescovo raccolse tutte le lamentele e le comunicò ad Avvaro; in particolare si rinfacciò agli oblati di volere fare da padroni e di arricchirsi sulle spalle delle beate.

Mons. Galvano prese comunque le difese degli OMV quando nel 1854 si ventilò la loro soppressione. Il vescovo fece notare alle autorità civili che la popolazione mostrava una grande confidenza nei loro riguardi e che erano gli unici religiosi presenti in città che si dedicassero all'istruzione del clero.

La situazione cambiò alla sua morte (17 agosto 1855), quando gli successe mons. Sola, che non stimò gran che il lavoro degli OMV e gradualmente li mise da parte.



**Capitolo XXXV. GLI OMV E LE  
LORO CASE TRA IL '48 E IL '55:  
PROBLEMI ALL'INTERNO**

**238. A sostegno del papa**

Nell'aprile 1848 il beato Pio IX ritirò l'esercito pontificio dalla guerra nazionale, cosa inconciliabile con i suoi doveri di capo della Chiesa universale.

Alla proclamazione della Repubblica Romana (9 febbraio 1849) il beato Pio IX scappò a Gaeta. Anche gli OMV si diedero da fare per sostenere il papa economicamente autotassandosi e sollecitando l'aiuto dei fedeli.

**239. Gli eventi del '48**

Secondo Griffa gli eventi del 1848 cambiarono la fisionomia originaria della Congregazione ed allora molti preferirono uscire da essa per dedicarsi ad occupazioni e a un genere di vita più conforme alla loro primitiva vocazione. Lo stesso Griffa, una volta uscito, scrivendo il 29 aprile 1858 a mons. Armand François-Marie de Charbonnel (1802-91), vescovo di Toronto (1850-60), notò che pur non avendo alcuna obbligazione morale con la Congregazione degli OMV, tuttavia: **«je suis résolu d'en conserver toujours l'esprit qui est justement celui d'un bon missionaire»**.

**240. L'opposizione di due correnti all'interno della Congregazione**

Dopo gli eventi del '48, all'interno della Congregazione degli OMV si andarono sempre più delineando due partiti o correnti, con personalità di spicco in entrambe le parti.

Una prima corrente, chiusa e inflessibile, venne formata da coloro che detenevano il potere: costoro venivano chiamati con ironia **«i santi»**, anche se preferivano ritenersi **«osservanti»**. Membri di spicco furono il rettore maggiore Avvaro, Vincenzo Ferrero (1824-1913), Isnardi, Delfino, Bocco,

Dadesso, Biancotti e Paolo Lingua (n.1826).

La corrente opposta si pose su una linea di più ampio respiro; a essa appartennero Emmanuelli, Falco, Maglia, Balzetti, Stefano Molineri (n.1819), Giuseppe Antonio Ghighetti (n.1817), Luigi Canonica (n.1825), Gastaldi e Tomatis, che nel III Capitolo Generale (1845) subentrò a Giuseppe Loggero nella carica di procuratore generale. **I confratelli di questa seconda corrente, tenuti dai primi in grande sospetto, per potere parlarsi e analizzare la situazione erano costretti ad agire con estrema discrezione e a trovarsi in piccoli gruppi, all'insaputa dei primi.**

Il 4 dicembre 1849 il sacerdote «osservante» Paolo Lingua riferì, per una specie di «santa mormorazione», che il confratello Tomatis avrebbe definito **«balos» i sacerdoti Delfino e Bocco**, un giudizio ritenuto villano e talmente grave che non sarebbe stato assolto dai membri della prima corrente, a meno che i colpevoli avessero fatta una ritrattazione pubblica. Inoltre Balzetti, Emmanuelli, Molineri e Tomatis, secondo Lingua, affermarono che la Congregazione era in realtà guidata da G. A. Ferrero, Isnardi e Delfino, dal momento che Avvaro non seguiva che i loro consigli.

Avvaro venne spinto a non transigere sulle parole trasmesse da terzi ed in particolare dai sacerdoti OMV Lingua, Dadesso e Vincenzo Ferrero. Quest'ultimo con grande zelo si preoccupò di scrivere quanto sentiva dire da Tomatis e da Emmanuelli, riferendo il tutto e prontamente al rettore maggiore; parole che poi Avvaro diligentemente si appuntava.

Vincenzo Ferrero informò che alcuni confratelli di Nizza volevano che venisse tolto a Dadesso l'incarico di prefetto spirituale dei chierici. Informò prontamente Avvaro della trama, ma fece l'errore di lasciarsi sfuggire delle parole,

per cui dovette stare alla larga dalla comunità di Nizza e in particolare da Maglia, tanto che il 31 maggio 1850 ricordò questi screzi ad Avvaro per evitare di essere trasferito da Pinerolo a Nizza.

Vincenzo Ferrero, riferì una serie di accuse mosse dagli insoddisfatti: **Balzetti avrebbe affermato che non era possibile che la Congregazione durasse ancora a lungo con lo spirito che attualmente aveva; al rettore maggiore Avvaro si rimproverò di volere cambiare la Congregazione in una di Gesuiti; a Bocco si rinfacciò di essere un «gesuita»; Emmanuelli avrebbe poi detto di sentirsi un pezzo di legno, impossibilitato a fare qualcosa anche in occasione delle consulte generali, dal momento che il suo voto, come quello del confratello Tomatis, non avrebbe avuto alcun peso.**

Buttando benzina sul fuoco, l'«osservante» Vincenzo Ferrero riferì che si tacciavano i superiori di essere «ignoranti, despoti, carnefici» e che il **«Rettore Maggiore, D. Delfino e D. Bocco erano chiamati i tre errori correnti».**

Un fatto particolarmente grave —secondo la corrente di governo— era che Emmanuelli e Tomatis **mantenessero contatti con quei sacerdoti che avevano lasciato la Congregazione.** Lingua riferì ad Avvaro che Tomatis si era incontrato con l'avvocato Reynaud, nipote del fondatore Reynaudi, e fu testimone del fatto che Tomatis ascoltò con compiacimento e tranquillità molte parole offensive dell'avvocato, lasciando che la Congregazione venisse da lui trattata

come una società indegna di esistere siccome composta di uomini scellerati, eccettuatene alcuni pochi come D. Emmanuelli [...] Alcuni soggetti essere stati la causa di tanti mali e se ben ricordo, perfino della morte del suo zio.

L'«osservante» Lingua notò anche che Tomatis non ribatté al giudizio negativo espresso su Isnardi, che cioè era «un pessimo soggetto» e che Avvaro non era un uomo «capace a reggere la nostra Congregazione».

Anche Emmanuelli, a detta del Lingua, si era incontrato con l'avvocato Reynaud, e a questi aveva riferito con ironia

che la nostra Congregazione se si trova ora così abbondante di soggetti di grande virtù e sapere, si è perché ha sempre atteso a raccogliere i migliori frutti e spogliarsi dei guasti e corrotti, come poteva toccarsi con mano.

**Emmanuelli evidenziò che per l'imperizia di chi la dirigeva, la Congregazione aveva soggetti «ignoranti e stolti, perché si era privata di sapienti e di dotti».**

**Da parte della «leadership» una pacifica soluzione dei problemi venne impedita dalla paura che la corrente degli insoddisfatti prevalesse su di loro, i «santi». La dirigenza rivelò di essere formata da persone inflessibili, affatto accondiscendenti, con difficoltà a comprendere i problemi altrui, tanto da essere bollata di essere di «codini, retrogradi gesuitanti».**

Nelle consulte del 5 e del 6 novembre 1849, dopo che Avvaro riconobbe **lo stato infelice della Congregazione,** Tomatis (consultore e procuratore generale) ed Emmanuelli (consultore), proposero dei mezzi a rimedio dei mali presenti e futuri: **si doveva scegliere tra la convocazione di un Capitolo Generale o il ricorso alla Santa Sede.** Per quanto riguarda la possibilità di convocare un Capitolo, Avvaro si dimostrò più preoccupato di perdere la propria carica che del modo migliore per risolvere i problemi; temeva infatti che nel Capitolo si sarebbe trovato in minoranza, dal momento che credeva che in vista di esso gli erano stati fatti nominare come rettori locali Falco,

Maglia e Ghighetti che avevano dimostrato di non condividere il suo modo di procedere ed avrebbero richiesto la sua deposizione.

**Venne infatti proposto che Avvaro rassegnasse le dimissioni insieme a Tomatis ed Emmanuelli nelle mani del beato Pio IX.** Al papa si sarebbe richiesto di rimpiazzare Avvaro con Giovanni Antonio Ferrero imponendo a questi di accettare in virtù di santa obbedienza; G. A. Ferrero e i restanti consultori avrebbero poi eletto i consultori mancanti.

Ma quale era il punto di discordia? **Tomatis ed Emmanuelli intendevano togliere i voti che venivano fatti in Congregazione per riportarla ad essere formata semplicemente da preti secolari come lo erano i Filippini. Avvaro e gli altri consultori, non accettarono tali proposte, e nella loro ottusità non riuscirono a proporre alcun rimedio.**

**La noncuranza che riscontrarono per le loro proposte, ferì profondamente Tomatis ed Emmanuelli,** che essendo assai coscienti, adoperarono tutti i mezzi legali che fossero in loro potere per risolvere i problemi, fino a vedere come necessario che si cambiasse immediatamente il rettore maggiore. Vedendo la cosa impossibile, in essi prevalse lo scoraggiamento e l'amarrezza; maturarono quindi il pensiero di chiedere la dispensa dai voti e di uscirsene dalla Congregazione, senza considerare la cosa come un disonore.

Il 28 novembre 1849 Tomatis, tramite Isnardi, segretario della consulta, fece una domanda informale di dispensa dai voti, desiderando conoscere l'opinione del rettore maggiore e degli altri consultori in merito. Allo stesso tempo cercò di convincere il papà ad assicurargli un vitto nell'ipotesi che questa sarebbe venuta a cessare. Se lo avesse convinto, non avrebbe chiesto la

dispensa dai voti: «Se mio padre si arrenderà, *Deo gratias et Mariae*, metterò il cuore in pace. Seguirò, anzi comincerò con nuovo fervore ad essere Oblato di M.V.». Ma il papà gli fece sapere che non gli avrebbe assicurato alcun vitto finché rimaneva OMV.

Nella Consulta del 3 gennaio 1850 presentò ad Avvaro ed ai consultori una «memoria» ragionata sui punti gravissimi che interessavano la coscienza, l'onore, l'interesse e perfino l'esistenza della Congregazione. Tomatis si era del resto rivolto a persone coscienti che gli avevano consigliato di procedere in questa direzione. Una di queste fu mons. Tommaso Ghilardi (1800-73), vescovo di Mondovì (dal 1842 alla morte).

**Della sua «memoria» si fece così poco conto** che in quaranta e più giorni dopo la sua presentazione non solo non si radunò la Consulta per la discussione, ma neanche venne comunicata ai Consultori per esaminarla. Il 12 febbraio fece richiesta scritta della dispensa dai voti e dal giuramento emessi nella Congregazione:

Ogni dilazione mi potrebbe esser nociva, La prego perciò di dar prontamente corso alla mia domanda. L'assicuro che sebbene disgiunto di corpo dalla Congregazione, non lo sarò di cuore, e neppure di opere, sempre che ne sia capace e voglia essa onorarmi dei suoi comandi.

Lo stesso sofferto percorso venne seguito da Emmanuelli: **anch'egli si sentì sempre più a disagio in Congregazione.** Lo manifestò apertamente al ritorno da una predicazione a metà ottobre 1849: dopo la benedizione del Santissimo Sacramento al confratello che gli diede notizia dell'uscita dalla Congregazione del chierico Luigi Giacinto Tito Peracca (n.1830), Emmanuelli avrebbe risposto:

**ha fatto bene, tra poco ce ne andremo tutti. Non sono che due ore che mi trovo in casa e sono già tutto malinconico ed**

**annoiato. Una volta star fuori di casa si provava noia e malinconia, ora si prova standovi. Non si può più vivere.**

L'«osservante» Vincenzo Ferrero riferì ad Avvaro:

**Un giorno che il medesimo D. Emmanuelli parlava con D. Maglia discorrendo degli anni che contavano di Congregazione, così disse: *Se quando entrai in Congregazione avessi avuto il giudizio che ho ora ... e poi tacque. Ripigliò allora D. Maglia: Non saremmo entrati in Congregazione.***

Emmanuelli rimase assai ferito per la scarsa considerazione del suo ruolo di consultore, specie dopo l'intervento scritto di Tomatis del 3 gennaio. Per questo il 12 febbraio avanzò la richiesta di ritirarsi dal suo ufficio per sottrarsi alla responsabilità che sentiva di fronte a Dio e agli uomini. Allo stesso tempo inoltrò formale domanda di essere dispensato dai voti e dal giuramento che lo teneva vincolato alla Congregazione degli OMV:

Il sottoscritto, costretto a questo doloroso passo, non cesserà quantunque sciolto dai vincoli legali, di appartenere col cuore a quella Congregazione a cui per più di 20 anni ha appartenuto ed a cui serberà indelebile l'amore e la riconoscenza.

Il 14 febbraio Avvaro comunicò ad Emmanuelli la dispensa dai voti. **Si deve notare come allora non esistesse l'istituzione giuridica dell'esclusione** che è «une réponse miséricordieuse de l'Eglise devant les problèmes humains» (P. Paul). Gravi tensioni sfociavano necessariamente nella frattura totale, senza alcun rimedio.

**Sempre il 14 febbraio Tomatis pregò Avvaro di ascriverlo tra gli aggregati esterni, così come erano riconosciuti dalle Regole; per gli anni vissuti tra gli OMV e le cariche ricoperte, sentiva che gli sarebbe stato di troppo tormento non essere almeno aggregato ad essa.** Anche questa richiesta ebbe risposta negativa ed il 15 febbraio Avvaro lo redarguì dicendo che dopo gli

altri suoi errori stava consumando il maggiore di tutti: l'abbandono della Congregazione. Lo invitò a riparare gli errori commessi e a rimettersi sulla buona via.

Tomatis chiese di essere sciolto da qualsiasi legame. Avvaro gli comunicò la dispensa dai voti e Tomatis in quello stesso giorno alle tre del pomeriggio davanti al notaio e ai testimoni rinunciò «a tutti i diritti, privilegi e facoltà che gli possono competere in virtù della sua carica di Procuratore generale degli Oblati di Maria Vergine». Nel testo notarile si leggono queste parole:

Il rev.mo Rettore Maggiore e sua consulta dichiara di addivenire a tale accettazione con suo rincrescimento, stante la buona, coscienziosa e zelante gestione della procura generale fatta dal detto rev.mo D. Giovanni Tomatis.

Il 16 febbraio Avvaro annunciò ufficialmente ai rettori locali che Tomatis ed Emmanuelli erano stati dispensati dai voti ed erano rientrati nel secolo. Senza perdersi in commenti, ma con la fretta di voltare pagina, indicò le specifiche preghiere da farsi allo Spirito Santo e alla Vergine Santissima per le necessità della Congregazione e per il buon esito delle elezioni dei consultori che dovevano rimpiazzarli.

Lo stesso giorno Tomatis domandò ad Avvaro di perdonarlo dei suoi mancamenti e di esternare a tutta la Congregazione un suo scritto in cui evidenziava i suoi «Motivi specialissimi».

Si augurava che la sua uscita non risultasse di scandalo ad alcuno o di raffreddamento verso la Congregazione o la propria persona:

In quanto a me poi lo sa Iddio quanto amo la Congregazione e tutti gli Oblati in particolare e con che cuore auguri alla medesima e a tutti le più larghe benedizioni.

Dopo avere domandato perdono a tutti per i cattivi esempi che potesse avere

dato, offrì la sua disponibilità ai confratelli.

Verso Avvaro mantenne un tono affabile anche nelle lettere successive, come quella del 27 giugno 1850:

faccio voti che la congregazione duri e prosperi, e se esauditi saranno i miei voti, tengo in cuore in un modo o in un altro di dar le prove del mio attaccamento ed affetto.

Mons. Ceretti, vescovo OMV che risiedeva a Torino, dopo l'uscita di Emmanuelli dalla Congregazione, lo raccomandò a mons. Luigi Fransoni perché gli concedesse la licenza di rimanere in diocesi. Allo stesso tempo si prodigò per una riconciliazione di Avvaro con Emmanuelli, intavolando il 19 febbraio un colloquio con il primo per valutare un possibile aggiustamento. Il 3 giugno, mons. Ceretti si incontrò nuovamente con Avvaro per raccomandare la domanda di Emmanuelli **di potere dimorare in Congregazione almeno in qualità di semplice convittore**, cosa che tanto bramava. Il 5 giugno 1850 Avvaro radunò i suoi consultori presentando la domanda, ma furono tutti unanimi nel respingerla, appoggiandosi in particolare a tre ragioni:

1° che lo Statuto IV del [III] Capitolo Generale del 1845 prescrive che non potranno essere ricevuti in Congregazione quei soggetti che una volta ne fossero usciti ecc ecc. 2° che l'accettare in Congregazione Convittori debba essere a tenore delle Regole e Costituzioni. 3° che i Convittori da ammettersi in Congregazione a tenore delle Regole sono quegli Ecclesiastici soltanto, che bramano ritirarsi a fare i loro esercizi, o per avere comodo di comporsene una muta o per attendere allo studio della morale o per abilitarsi alle parrocchie ed altri impieghi ecclesiastici a disposizione de' loro rispettivi vescovi.

Intanto mons. Fransoni si informò da due consultori per sapere qualcosa in merito alle trattative svolte da mons. Ceretti. **I consultori risposero che non ne sapevano nulla, dando**

**all'arcivescovo di Torino il sospetto che Ceretti agisse con doppiezza.**

#### **241. Galvano consiglia di chiamare un delegato pontificio (1850)**

Il 25 febbraio 1850 il rettore maggiore Avvaro mise al corrente mons. Galvano, vescovo di Nizza, della situazione interna alla Congregazione. Questi ne fu dispiaciuto, anche perché i tempi richiedevano l'unione nel clero e le discussioni avrebbero potuto aizzare grandi incendi. Per sistemare le cose, consigliò di chiamare un delegato pontificio:

il quale presa cognizione d'ogni cosa e sentita ogni ragione de' membri della Congregazione, emanasse quelle disposizioni che si giudicheranno più atte a sistemare ordinatamente la Congregazione e mettere in buon accordo le diversità dei pareri. Questo mezzo sarebbe il più autorevole ed efficace, per conservare nel suo puro e prospero stato la Congregazione, precluderebbe la via ad ogni altro sconcerto, e quel che più conta, torrebbe ogni pretesto alla secolare autorità di immischiarsi nelle vostre cose.

Da parte sua ne sarebbe rimasto al di fuori, anche se auspicò che la Congregazione degli OMV, da lui stimata ed amata, si conservasse e fiorisse attorno a quegli obiettivi apostolici che anch'egli aveva sostenuto.

#### **242. Voci, pettegolezzi, calunnie, ambiguità**

Dalla «famiglia» della Consolata venne divulgata una raffigurazione negativa di Tomatis ed Emmanuelli. Come notò il sacerdote OMV Falco da San Ponzio «si dice e si scrive che i due soggetti erano scandalosi, che non erano buoni Oblati, che volevano cambiare Regola ecc.».

Avvaro continuò a raccogliere le voci di insoddisfazione all'interno della Congregazione, per premunirsi contro coloro che non lo dividevano. Il 4 marzo 1850 scrisse al sacerdote Giovanni Battista Maglia (n.1811) di Carignano, che da confratelli della

Consolata e da altre persone di Torino aveva sentito dire che voleva anch'egli uscire dalla Congregazione. Non avendo tuttavia saputo nulla da lui, ma vedendolo governare con tranquillità la casa, gli scrisse che confidava che apprezzasse degnamente la grazia della vocazione. Nel caso che avesse qualche difficoltà, lo invitò a manifestarglielo, cosa che valeva per qualsiasi soggetto tanto della comunità dell'Annunziata di Nizza quanto di quella di San Ponzio.

In seguito vennero mosse accuse a suo carico dai confratelli perché si fermava a parlare in sagrestia con donne.<sup>1</sup>

Il 12 marzo 1852 Maglia, difeso e appoggiato da mons. Galvano, maturò la decisione di uscire, soffocato dal clima di sospetto e di delazione nei suoi confronti. **Nel momento che lasciò la Congregazione, si appellò al fatto del cambiamento del voto di povertà.** Si sa che morì parroco a Rivara Canadese.

Una volta che uscì, Maglia venne presentato negativamente dai superiori, che in sua assenza l'accusarono di avere mancato gravemente alle *Regole* per avere tralasciato (mentre era superiore a Nizza) la conferenza di teologia, l'esame particolare in comune, la lettura a mensa, l'osservanza del silenzio a mensa e durante il giorno fuori del tempo di ricreazione.

Anche il sacerdote OMV Falco, dopo l'uscita di Tomatis ed Emmanuelli, venne visto con sospetto. Il 17 marzo 1850 fece sapere la sua reazione in merito all'uscita dei confratelli e amici: non credeva alle accuse che venivano mosse a Torino,

conoscendo intimamente l'uno e l'altro, e come essi fossero bene affetti alla Congregazione, e quanto fossero impegnati per mettere riparo ai mali che noi tutti deploriamo in Congregazione.

**Essendo stato testimone del loro modo di agire e di parlare non credeva a chi li stesse denigrando.**

Falco conosceva Emmanuelli fin dal tempo del noviziato, per cui non essendo riuscito a sapere nulla dai confratelli aveva deciso di scrivergli, per sapere le ragioni in confidenza. Emmanuelli gli rispose che i motivi erano stati da lui esposti ad Avvaro e

che quantunque esso Don Emmanuelli non credesse di dovermeli manifestare, tuttavia era contentissimo, anzi desiderava che il Rettore Maggiore a tutti li manifestasse.

Falco si convinse che non vi fosse niente di vero delle accuse mosse ad Emmanuelli, altrimenti non avrebbe chiesto di pubblicare le sue ragioni.

**Con l'uscita di Tomatis e di Emmanuelli, la Congregazione perse due sacerdoti molto validi, che si mantennero disponibili per le predicazioni e le missioni popolari. Essi rimasero in contatto con il vescovo OMV Ceretti che risiedeva presso la Consolata; questi procurò loro predicazioni di elevato impegno** (come quella al clero di Genova dal 5 al 15 novembre 1850).

A Torino, a partire del 1863 Tomatis collaborò con don Giacomo Margotti (1823-87) al giornale *L'Unità Cattolica*. Sul finire del 1869 venne ricevuto dal beato Pio IX e per interesse di mons. Ghilardi, vescovo di Mondovì, venne dichiarato «Missionario apostolico» a causa delle missioni, degli esercizi spirituali e delle predicazioni da lui date in 23 diocesi. Nel 1878 in occasione del giubileo sacerdotale, l'omelia venne tenuta da mons. Stanislao Eula (1818-86), vescovo di Novara (1876-86), suo compaesano e amico. Alle feste per il suo giubileo partecipò anche «l'illustre letterato e teologo Vincenzo Berchiolla, Oblato di Maria Vergine».

<sup>1</sup> Cfr. A. BRUSTOLON, *l'Età della Restaurazione*, 297-299.

Anche Emmanuelli lasciò buona fama di sé; ecco come lo ritrae il minore conventuale Felice Rossetti:

Un altro nome insigne correva in tutto il Piemonte: era quello di P. Davide Emmanuelli, nativo di Pecetto d'Alessandria. Entrato nella Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, perseguitato dagli anticlericali, fu accolto da una famiglia privata di Torino. Con il Teol. G. Margotti di San Remo, fondò l'*Armonia*, che cambiò nome in *Unità Cattolica*, giornale cattolico-politico a scopo polemico e apologetico. Vittorioso di nobili battaglie per la fede, si ritirò, in meritato e sereno riposo, ad Almese. Anch'egli respinse la proposta di Vescovo di Susa per fondati motivi.

Emmanuelli collaborò prima all'*Armonia* e poi all'*Unità Cattolica* divenendone condirettore. Ebbe la stima di Pio IX. L'1 luglio 1871 uscì a Torino il *Mondo* diretto da Emmanuelli: l'iniziativa venne accettata con compiacenza da Margotti, anche perché l'*Unità Cattolica*, che aveva ormai preso respiro nazionale, lasciò al *Mondo* i problemi locali.

Dopo l'uscita di Tomatis e di Emmanuelli dalla Congregazione, **Avvaro e i suoi consultori** (Ferrero, Isnardi, Simonino, Dadesso, Delfino, Giordano) **proseguirono a prendere le decisioni mosse da uno spirito di paura e di chiusura**. Questo appare evidente nella lettura degli atti delle Consulte degli anni 1850-53; si ebbero difficoltà nell'ammettere convittori o nell'accettare candidati, si mossero problemi per dare la dispensa dai voti, si tollerò che si suonasse il cembalo in tempo di ricreazione o che si giocasse a carte. Addirittura esortarono il missionario Abbona nell'ipotesi di un suo viaggio in Italia, dopo anni di missione in Birmania, a non andare a Pinerolo nel 1851.

## CAPITOLO XXXVI. DIFFICOLTÀ IN BIRMANIA

### 243. La seconda guerra anglo-birmana

L'opera missionaria venne rallentata dalla seconda guerra anglo-birmana (1852), che provocò danni all'azione missionaria e l'arresto della maggior parte dei missionari. All'origine dell'arresto fu l'entusiasmo per il ritorno di Mosè Ngau da Roma nel 1851, che novello sacerdote arrivò desideroso di rivedere i suoi parenti a Chaung-U, suo paese natale. Un calunniatore accusò i missionari presso il governatore che stavano sparando per festeggiare non il sacerdote ma l'arrivo degli inglesi.

I missionari uscirono di prigione, grazie all'intervento del principe Mindon Min (1814-78), della dinastia di Konbaung, che ottenne loro la libertà a condizione che nessuno mettesse piede fuori della capitale. Abitarono tutti insieme per mesi presso la chiesa di san Pietro Apostolo di Amarapura in estrema penuria di ogni cosa. A seguito delle persecuzioni sofferte e della sua debole salute, morì in agosto anche il sacerdote birmano Ngau di appena 25 anni.

Il 10 ottobre 1852 gli inglesi presero Prome. La notizia dell'avanzata britannica indusse l'opinione pubblica a vedere in Mindon l'uomo che poteva salvare le sorti del Regno. Il 17 dicembre 1852 scoppiò una grande rivoluzione ad Amarapura a favore di Mindon Min. Questi, dopo alcune settimane di esito incerto, fu incoronato nella capitale fra il grande tripudio.

Il nuovo re (1853-78) fu sempre benevolo verso i missionari; al momento che salì al trono mandò per difenderli i suoi soldati con dieci elefanti e con soccorsi in denaro.

Abbona restò a custodia della chiesa e della casa per timore che i briganti la incendiassero. Mindon saputo questo, mandò venti soldati a custodia della chiesa e fece venire Abbona a Mià-miù-

miò, a 50 miglia da Amarapura dove aveva fissato la sua residenza. Qui apprese il motivo della loro chiamata a corte: «Il motivo per cui il re tosto mi fece chiamare si era di mandarmi come ambasciatore agli inglesi onde fare sospendere le ostilità». Mindon voleva trattare la pace con gli inglesi che avendo annesso il regno di Pegù, minacciavano di salire l'Irrawaddy e di piombare sulla capitale. Abbona accolse la richiesta di Mindon e partì subito in compagnia di Tarolli. «Trovammo gli inglesi che si avanzavano, parlammo coi medesimi, fecimo sospendere le armi e ritornammo a farne la relazione al re».

Il re Mindon non rinunciò mai alle provincie del sud e si giunse alla pace senza avere un trattato (1853).

Nell'Ava i pochi missionari, scampati ai lunghi e durissimi patimenti, dovettero provvedere a riparare i danni cagionati dai disastri della guerra e della rivoluzione nelle comunità di Nabeck, di Monhlà, di Chaung-yo (Khiaungio) e di Chantaywa (Khiansarua), per nominare le principali: queste comunità, un tempo fiorenti, erano assai ridotte di numero, anche a causa dei caduti in guerra. La cappella e la casa di Bassino e del distretto di Myaungmya vennero saccheggiate e buttate a terra. La stessa sorte degli edifici capitò a Yangon alla restaurata chiesa dell'Immacolata Concezione ed alla cappella di Sant'Antonio.

Mawlamyine sola scampò a questo destino, giustificando così la scelta di essere la sede del vicariato in questi tempi burrascosi.

#### **244. Balma in Europa**

La salute di mons. Balma si indebolì per il peso delle fatiche e delle malattie. Avvaro fece allora pressioni perché mons. Balma ritornasse in Europa. Un mese dopo, l'11 dicembre 1852, Propaganda Fide lo autorizzò a tornarsene in Italia per farsi curare, dopo

avere lasciato temporaneamente la direzione del vicariato ad Abbona, che si trasferì dalle missioni della Birmania superiore a Yangon.

Ritornato in Europa, Balma poté rendersi conto della situazione della Congregazione. Nella Consulta del 6 novembre 1853 dopo essere stata letta la sua richiesta di inviare nuovi confratelli OMV, non solo si rispose che guardando allo stato attuale non si sarebbe potuto inviare nessuno, ma ci si domandò se la Congregazione fosse in grado di sostenerla. **Si avanzò allora la proposta di rinunciare alla missione** «affine di essere in tal guisa liberi e sgravati dall'obbligo assuntoci di provvedere al bene spirituale di quelle anime». La discussione venne rimandata al 9 novembre, dove si decise di scrivere al cardinale prefetto di Propaganda, Giacomo Filippo Fransoni, per esporgli la situazione ed attendere da lui una risposta, dopo avere sottolineato che anche in futuro non avrebbero potuto mandare missionari. **La Congregazione di Propaganda Fide chiese di desistere momentaneamente dalla decisione di rinunciare.**

Mons. Balma ritornò in missione senza che le condizioni di salute fossero completamente migliorate.